



L'esercito afgano. Sotto l'ingresso di un negozio di abiti a Kabul

Talebani e signori della guerra L'Afghanistan ancora in bilico

Fuori Kabul un Paese dove regna l'insicurezza

Lina Tamburrino

la forza di pace

KABUL Quel giovedì mattina, molto presto, con i militari del contingente italiano dell'Isaf era in programma una visita a due scuole di un villaggio nella cintura esterna della capitale, sulla strada per Bagram, la sede del quartier generale della missione americana di Enduring Freedom. Ma la sera prima una telefonata aveva avvertito la giornalista invitata a prendervi parte: la visita era stata annullata. Al comandante del contingente erano arrivate informazioni su una «situazione tesa» nella zona che sconsigliava la missione. Era la prima volta che succedeva una cosa del genere? Niente affatto, mi è stato detto. Anzi, fino a qualche settimana prima la fascia delle tre province che circondano Kabul era stata bersaglio di alcune sortite di talebani, ma alla fine del mese di ottobre la situazione era tornata abbastanza normale. In altre zone però non è accaduto lo stesso. A Zabul, provincia del sud particolarmente turbolenta con molte incursioni talebani gli stranieri ancora non si avvicinano. A Jalalabad e a Paktya si può andare ma preferibilmente con un convoglio come scorta. A Gardez, per un anno intero sottoposta a bombardamento da parte del comandante militare non nominato governatore dall'amministrazione centrale, gli uffici dell'Onu hanno riaperto e a Ghazni, non lontana, la missione archeologica italiana continua le sue ricerche.

PAESE FEBBRICITANTE

Ma possono essere tregue temporanee. L'Afghanistan è un paese febbricitante, percorso da un generalizzato stato di incertezza, sempre sull'orlo di scivolare nell'ingovernabilità più totale. Colpa dei talebani pronti, dal sud, a una scalata terroristica per riprendere il potere? La mappa della violenza è più complicata e i protagonisti più numerosi: talebani al sud per snidare i quali continuano i raid, di terra e di aria, di Enduring Freedom; nella parte centrale del paese faide di villaggio e insubordinazione di capi e capetti locali contro Kabul; e al nord l'ormai incancrenito scontro armato tra i signori della guerra. Questa tensione continua, che minaccia la sopravvivenza di inermi cittadini afgani, di soldati stranieri, di lavoratori delle organizzazioni umanitarie e mette a dura prova la capacità di governo del presidente Karzai, è il segnale incontestabile che l'Afghanistan è coinvolto in una battaglia furente che ha come posta il passaggio di mano del potere politico (dai militari ai civili) e il controllo delle risorse. Le risorse cui mirano i talebani sono la sicurezza del paese e la sua stabilità. Non hanno armi sufficienti per aspirare a rientrare a Kabul. I generali Atta Mohammad e Rashid Dostum, al nord, sono molto più concreti. Al nord, mi spiega Maurizio Crivellaro, nuovo capo dell'Intersos, una Ong italiana tra le più impegnate sul territorio afgano, la partita è tutta attorno al controllo delle risorse energetiche e dell'acqua. Chi riuscirà alla fine a mettere le mani, a dettare legge, sui percorsi, sulla destinazione, sull'erogazione di questi due preziosi ingredienti per la rinascita afgana? Perché

Isaf, la missione Nato con 500 militari italiani

Una missione sull'orlo del baratro. Così il vice comandante dell'Isaf (International security assistance force) il generale canadese Andrew Leslie, descrive la spedizione a guida Nato che opera a Kabul con il compito di garantire la protezione del governo del presidente Karzai. Istituita all'indomani degli accordi di Bonn tra le fazioni afgane (5 dicembre 2001) la missione Isaf comprende attualmente 6mila soldati schierati nella capitale. Inizialmente e fino alla fine dello scorso anno, la spedizione ha agito sotto l'egida delle Nazioni Unite. Isaf non va confusa con Enduring Freedom, la guerra che gli Stati Uniti conducono in Afghanistan con l'obiettivo di soffocare le milizie Taleban che ancora operano nel paese. Enduring Free-

dom, cui, fino a poche settimane fa, hanno preso parte anche mille militari italiani (poi rientrati), è guidata dagli americani e viene diretta dal comando centrale di Tampa (Florida). Isaf, dalla fine dello scorso anno, è affidata invece al comando della Nato che, per la prima volta nella sua storia, ha assunto la direzione di una missione al di fuori dei confini europei. L'Italia schiera attualmente cinquecento soldati. A Kabul i nostri militari sono 470, negli Emirati Arabi si trovano 65 militari che curano i collegamenti aerei e l'arrivo dei rifornimenti. Attualmente Isaf è ai comandi di un generale tedesco, il generale Goetz Glime-roth. Da mesi si parla di una possibile estensione dei suoi compiti nelle province afgane e Bush ha chiesto un impegno in tal senso all'Italia, ma finora la spedizione è rimasta confinata a Kabul dove la stabilità del governo del presidente Karzai appare molto precaria. Il generale Leslie ha denunciato che Isaf possiede solo 3 elicotteri e avrebbe bisogno di almeno 10mila uomini, ma nessuno lo ha ascoltato e l'ufficiale sostiene che si profila il «rischio di fallimento».

t.fon.

chi vi metterà le mani potrà anche spostare il baricentro del suo potere e dei suoi consensi dalle armi alla potenza economica. Già lo sta facendo Ismail Khan. Il governatore di Herat sta utilizzando le entrate doganali che spetterebbero al governo centrale per finanziare le banche locali in modo che possano fare prestiti ai contadini e per costruire parchi pubblici, nuove strade, anche scuole. Raccontano che Herat, già bella, sta diventando bellissima. Ma raccontano anche che la popolazione preferirebbe ospedali e più scuole.

Al nord la partita è tutta attorno al controllo delle risorse energetiche e dell'acqua

Molti gli episodi di violenza, difficile quantificarli. Pochi giorni fa uccisa un'operatrice dell'Onu che ha sospeso i programmi umanitari

Quattrocento le vittime degli ultimi mesi

KABUL Le cifre si rincorrono, si moltiplicano, si riducono, i Talebani si vantano, gli americani smentiscono, i signorotti locali reagiscono sparando ai controlli della polizia di Karzai, i giornali pakistani sono attendibili forse sì forse no. Diamo per scontato un certo tasso di imprecisione dovuto alla diffusione per così dire molecolare e perciò difficilmente quantificabile con esattezza degli episodi di violenza. Ma alcuni dati sono inconfutabili. Come, ad esempio, gli 80 tra morti e feriti, bilancio della vera e propria battaglia combattuta per due settimane di ottobre alla periferia di Mazar-i-Sharif, una importante città del nord, tra le truppe dei due signori della guerra il generale tagiko Atta Mohammad e il generale uzbeko Rashid Dostum. L'armistizio alla fine è stato firmato anche grazie al ruolo pacificatore svolto dall'ambasciatore britannico.

Ieri un razzo è esploso a Kabul di fronte all'hotel Intercontinental, frequentato da stranieri e imprenditori, senza per fortuna causare vittime. La violenza ha preso di mira anche il personale dell'Onu: lo scorso 18 novembre i Talebani hanno ammesso la loro responsabilità nell'uccisione di Bettina Goislar, un'operatrice francese dell'Alto Commissariato dell'Onu per i rifugiati (Unhcr) di 28 anni. L'uccisione di Goislar ha portato alla temporanea sospensione delle attività dell'agenzia in Afghanistan. Incontestabili anche altre cifre. A marzo l'uccisione nel corso di una imboscata talebana di un volontario della Croce Rossa di nazionalità salvadoregna, è stato l'inizio della caccia al personale delle organizzazioni umanitarie. Da quella data più di una dozzina di volontari, quasi tutti afgani, sono stati presi di mira e uccisi, gli ultimi quattro dipendenti di una ong danese.

Gli attacchi si sono concentrati al sud con il diretto coinvolgimento dei militari di Enduring Freedom. Nel corso dell'ultima settimana di ottobre tre militari Usa sono rimasti uccisi in una serie di imboscate talebane, portando a 40 il numero dei caduti americani dall'inizio delle operazioni antiterroristiche (ma alcuni giornali pakistani citando fonti del Pentagono portano questa cifra a 89, compresi i tre dipendenti della cia). La provincia di Zabul, sempre a sud, è stata teatro di ripetuti scontri: ad agosto e poi a settembre ci sono state sortite talebane che avrebbero causato la morte anche di 10 militari di Enduring Freedom, notizia questa smentita dal comando Usa. Nel mese di ottobre scontri ci sono stati a Urzughan con dodici morti (ma si ignora se ci siano state anche vittime Usa); nei pressi di Kandahar con tre vittime; nel Nooristan dove un raid aereo

di Enduring Freedom ha causato la morte di otto persone; a Shkin, sempre nel sud, dove un'azione congiunta di regolari afgani e di Enduring Freedom ha causato la morte di 18 sospetti Talebani e seguaci di Al Qaeda. Numerose sono anche le vittime di scontri per così dire tra filo e anti governativi. L'episodio più grave si è verificato ai primi di novembre a Helmand, nella parte sud occidentale del paese dove uno scontro a fuoco tra la polizia governativa e i seguaci di un ex comandante militare ha causato 40 morti, tra i quali tre donne e dodici passanti. Fonti giornalistiche pakistane e inglesi fanno oscillare tra 350 e 400 il numero delle vittime (civili, militari afgani e stranieri, Talebani o «ribelli», volontari delle ong) degli scontri che si sono avuti in questi mesi nell'intero paese.

I.t.



preso il via il 24 ottobre scorso; una seconda partita verrà giocata in maniera più sofisticata, con meno clamore attorno alla realizzazione della appena decisa estensione dei compiti di protezione militare dell'Isaf all'intero paese. È stato fissato in centomila il numero di ex soldati e ex comandanti che saranno chiamati a deporre le armi come passo indispensabile per il processo di pacificazione e di ricostruzione. Una volta avviato, questo processo dovrebbe creare le condizioni per chiudere con la fase segnata, per dirla con Mao Zedong, dal «potere che nasce dalla canna del fucile». E aprire la strada alla nascita di una classe dirigente «civile», della quale facciano parte anche rappresentanti della diaspora. Non sarà facile. Per il momento in Afghanistan non esistono partiti in senso laico e moderno che possano facilitare e pilotare questa smilitarizzazione del potere. Il progetto di disarmo, fortemente voluto da Karzai e ben si comprende perché, è stato finanziato dall'Onu e dal Giappone. Ma molti osservatori internazionali sono scettici sul suo pieno successo dal momento che a gestirlo sarà il ministero della Difesa, diretto dal tagiko Fahim, che i diplomatici occidentali di stanza nella capitale definiscono «il signore della guerra di Kabul». L'avvio comunque è stato, a Kunduz, al nord, in pompa magna, alla presenza di diplomatici, del rappresentante dell'Onu, del presidente Karzai. Per il momento a essere smobilitati saranno in mille. Poi si passerà alle città di Bamyan e di Gardez, infine a Mazar-i-Sharif e a Parwan, provincia questa dove è più forte la presenza della etnia tagika e sono acquarterati i militari di stanza a Kabul. Il generale Atta Mohammad ha già detto che non disarmerà se non avrà avuto soddisfacenti garanzie di sicurezza. Atta Mohammad è un bluff, commenta Rassoul: «come responsabile di una forza armata che fa capo al ministero della difesa un suo rifiuto lo metterebbe immediatamente fuori del governo e fuori legge. Non credo che gli convenga».

L'estensione della missione di pace Isaf decisa dall'Onu, prevista già dagli accordi di Bonn e ripetutamente sollecitata da Karzai, è in qualche modo l'altra faccia della medaglia del disarmo. Certamente è stata decisa guardando a due decisive scadenze politiche piene di incognite: la Loya Jirga che si riunirà il 10 dicembre per varare la costituzione; l'avvio della campagna elettorale per le elezioni presidenziali del giugno prossimo. Nella sede del contingente italiano, sulla strada polverosa e caotica per Jalalabad, la scelta delle Nazioni Unite è accolta con cauto ottimismo. Per il tenente colonnello Emmanuele Aresu, vice comandante del contingente, si tratta di «una naturale evoluzione della missione che non poteva rimanere confinata alla città di Kabul», dove probabilmente aveva dato tutto quello che poteva dare. E ora quali saranno le tappe? «L'Isaf si estenderà progressivamente a tutte le 32 province, ma i tempi sono ancora da discutere e verranno decisi insieme da Onu, Nato e governo afgano». Uscendo fuori da Kabul e avventurandosi in zone calde dove gli scontri con i talebani e con i «non governativi» sono all'ordine del giorno i militari Isaf corrono il rischio di essere coinvolti e di smentire in qualche modo l'intenzione originaria della missione. Compito dell'allargamento, ci tiene a precisare il vice comandante, è quello di «garantire tutto il sostegno necessario al governo afgano per mantenere un ambiente sicuro e permettere al personale impegnato nella ricostruzione e negli aiuti umanitari di lavorare sotto protezione». Se poi i militari si troveranno coinvolti in qualcosa d'altro, il vice comandante è fiducioso: grazie «all'esperienza maturata in missioni simili e alle qualità del soldato italiano se ci sarà chiesto, assolveremo il compito che ci sarà stato assegnato».

della Unione europea che lo hanno incontrato a Kabul ai primi di ottobre. E, chiedo ancora a Rassoul, quanto scrivono i giornali pakistani circa contatti tra inviati del vostro governo, intermediari americani, esponenti di talebani «moderati»? Tutto falso, è la sua secca risposta.

LA MISSIONE ISAF

A Kabul si giocano molte partite a braccio di ferro. Una, che non mancherà di brutalità, si gioca attorno alla sorte del programma di disarmo che ha

Al sud le incursioni dal Pakistan dei vecchi padroni
Il processo di disarmo segna il passo